Riserva E 2660

a Rodolfo Renier
con grato e lavoro animo
offre il Discepolo
A. Pastore

ANNIBALE PASTORE

Dono R. Renier

IL VALORE TEORETICO DELLA LOGICA

Estratto dalla **RIVISTA DI FILOSOFIA**
Organo della Società Filosofica Italiana

Anno II. — Fasc. V.

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN MODENA
—
1910.

MODENA, G. Ferraguti e C., Tipografi, Via Servi, N. 5.

Il valore teoretico della logica [1].

Le menti più vigili e attente ai segni dei tempi, riconoscono ormai che nel pensiero odierno si va preparando da circa un ventennio una rinascita della filosofia, la cui formula sistematica non è lecito per fermo antivedere. Favorisce cotesta rinascita la necessità universalmente riconosciuta d'una revisione critica dei principj fondamentali della filosofia, e già il pensiero teoretico, nel seguire la sua opera indagatrice, si volge alle più importanti discipline scientifiche e filosofiche e cerca di far convergere i loro concetti direttivi, secondo il loro grado, a quella sintetica unità che è nell'aspirazione di tutti. Ma non così si comporta colla logica, in quanto, tolta l'opera di qualche solitario uomo di pensiero, segue troppo incautamente l'andazzo volgare che si manifesta spiccatissimo nell'odio contro la logica. Il fenomeno non è nuovo, anzi quasi periodico nella storia della cultura; e rientra in quella che si potrebbe dire la periodicità della retorica. Ogni tempo

[1]) Prolusione ad un corso libero di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino, letta il 16 novembre 1910. Per aderire al desiderio della Direzione della Rivista, questo scritto viene pubblicato con alcune modificazioni nella forma rivolte a togliergli almeno spiccatamente, il carattere di *discorso academico*. Così furono soppressi l'esordio contenente un saluto alla generosa Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Genova, una dichiarazione di deferente ossequio a tutti i Maestri della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Torino e un omaggio ispirato a particolare riconoscenza ed affetto all'illustre Prof. PASQUALE D'ERCOLE, e, lungo la trattazione, parecchi passi d'occasionale importanza ed anche alcuni riscontri colla *teoria dell'essere evolutivo e finale* « dello stesso Prof. PASQUALE D'ERCOLE, che il sagace lettore sarà in grado di fare da sè. Quanto all'indirizzo filosofico l'Autore si riferisce alle opere seguenti: *Sopra la teoria della scienza.* (Logica, Matematica e Fisica) Frat. Bocca, Ed., Torino 1903; *Logica formale dedotta dalla considerazione di modelli meccanici.* Con 17 figure e 8 tavole fuori testo. Frat. Bocca, Ed. Torino, 1906; *Macchine logiche,* Genova 1906; *I progressi e le condizioni presenti degli studj intorno la logica formale,* Prolusione a un corso libero di logica. R. Università di Genova, Tip. Ardorino Finalmarina, 1906; *Del nuovo spirito della scienza e della Filosofia,* Frat. Bocca Ed. Torino 1907; *Sull'origine delle idee in ordine al problema dell'universale.* Rendiconti della Reale Academia dei Lincei, XVIII, 6°, Giugno 1909; *Sillogismo e proporzione.* Contributo alla teoria e alla storia della Logica pura. Frat. Bocca Ed., B. S. M., 47, 1910.

invero ha la sua retorica, funesta fra tutte quella che degenera nell'odio contro la logica, un odio misto di rimorso e di paura, il quale tiene sempre dietro alle oscurità, alle bizzarrie, agli arbitrj, alle illusioni, agli errori dell'ingenuo panlogismo ed è coevo alle aberrazioni del sentimento. Per l'ordinario comincia con una diffidenza ragionevole contro le pedanterie e gli eccessi eristici del formalismo (che non ha niente a che fare colla logica), cresce con una disistima sistematica d'ogni processo e d'ogni risultato della logica formale (che non è formalismo), quindi si eleva ad una svalutazione filosofica della logica in genere (che pure non adegua la logica formale).

Questo fenomeno periodico mi sembra molto interessante, non solo perchè come ho già detto la critica filosofica italiana contemporanea traversa precisamente uno di questi periodi, senza intendere che l'odio contro la logica si risolve nell'odio contro la filosofia, ma sopratutto perchè, notandosi un certo riscontro tra la fortuna della logica e la fortuna della filosofia, vale la pena di provare che il progresso e il risultato del pensiero teoretico s'accordano col progresso e il risultato della logica; e così si potrà vincere il pregiudizio che la decadenza della logica non influisca che parzialmente sulla grandezza della filosofia mentre il valore teoretico della logica è, non solo enorme, ma fondamentale. Alcuni diranno che la tesi è già evidente di per sè. Rispondo che sarà vero. Anzi vorrei che fosse evidentissima a tutti. Ma fra tanto continuo a dubitarne, sia che pensi alle tendenze filosofiche che apparvero dopo la morte di Hegel e si prolungarono fino ai giorni nostri, sia che pensi ad Hegel medesimo. La prova di quest'affermazione sarà data nel seguito. — Basti ora ricordare che Hegel tentò già di identificare la logica e la teoretica, anzi la logica e la metafisica. Ma riuscì egli nel suo tentativo? Non riuscì, e per la ragione semplicissima, già addotta da altri, che « per Hegel la così detta *Logica* non aveva nulla di comune colla logica delle scuole, — e neppure, in genere, con una scienza della logica come particolare scienza filosofica, — ma era la dottrina delle categorie, delle quali la logica in senso stretto riempiva una sola, o un gruppo solo; e poichè quelle categorie abbracciavano tutto lo spirito e tutta la realtà, è chiaro che la identificazione di logica e di metafisica, di logica e di filosofia si riduceva, in fondo, a identificare la metafisica con la metafisica, la filosofia con la filosofia[1]) ». Dunque oramai al proposito indicato Hegel non basta più; perchè

[1]) B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*. Bari, Laterza, 1907, pp. 185-6.

abbiamo capito che egli, trascurando di armonizzare la logica scientifica colla filosofica, svalutò teoreticamente quella logica che noi ci proponiamo teoreticamente di valutare. La riforma radicale dell'Idea logica a cui si volse il Logo hegeliano non si effettuò. La sua logica cade per difetto di logica. Così stando le cose bisogna dunque superare in questo il punto di vista hegeliano, giustificando la logica, tutta la logica, teoreticamente, tanto più che lo stesso più recente ritorno all' hegelismo, che riuscì a promuovere un discreto risveglio speculativo anche nel nostro paese, non ha saputo superare finora la posizione storica dell'hegelismo.

A tale scopo bisogna fermare bene i concetti della teoretica e della logica; quindi passare all'apprezzamento del valore teoretico della logica stessa, riconoscendo qual sia e dove sia il vero pensiero filosofico post-hegeliano e contemporaneo, problema difficilissimo questo che non si può risolvere senza una coscienza filosofica ben determinata, vale a dire, senza un nuovo sistema di filosofia congeniale al carattere ed alla tradizione del nostro pensiero.

Ecco introdotta, posta e divisa sommariamente la questione che ora ci interessa.

*
* *

Secondo l'opinione comune, la filosofia teoretica è la concezione sistematica dell'universo, inteso come unità complessiva del mondo oggetttivo così detto esterno (o reale o dell'essere) e del mondo soggettivo così detto interno (o ideale o del conoscere). Come tale essa comprende tanti problemi particolari quante sono le forme dell'essere e del conoscere, ma non consiste nella soluzione di alcuno di essi. Infatti la filosofia teoretica si propone questi problemi, non perchè si lusinghi di poterne dare la soluzione specifica, giacchè in tal caso si confonderebbe con quelle forme particolari del conoscere che essa intende definitivamente di superare, ma perchè essa ama proporsi solo il compito di connettere sistematicamente tutti questi problemi minori, vale a dire tutti i fatti e tutte le leggi dell'universo (filosoficamente parlando ogni fatto e ogni legge è un problema) in un *problema unico* e di concepirne una soluzione alla luce di un principio supremo. Di qui si comincia a vedere che il problema dell'universo non può essere risolto, nonchè posto, filosoficamente se il pensiero non giunga a porre, anzi a comporre, e a risolvere insieme come problema unico il duplice problema dell'essere e del conoscere. Questo terzo punto di vista costituisce propriamente il problema della gnoseontologia che è il massimo problema della filosofia teoretica. Ora, poichè, come in seguito si proverà, il pensiero teoretico è essenzialmente il

pensiero seriale dell' universo, e questo pensiero seriale, non è altrimenti raggiungibile che dal punto di vista logico, sia per la forma sia per il contenuto della conoscenza, segue che la filosofia teoretica è, o tende essenzialmente ad essere, *la concezione logica della logica dell' universo*. E nulla potrà porre in miglior luce il valore teoretico della logica che la prova della verità di questa definizione. Produciamo dunque questa prova, dicendo prima che cos' è la logica, poscia accordando la logica e la teoretica, nel processo storico e nelle particolari determinazioni della forma e del contenuto.

Che cos' è la logica? Vi sono tre modi di considerarla: come esperienza, come scienza, come filosofia.

Intesa nel primo senso ha per oggetto l'esercizio pratico del potere intellettivo; nel secondo può definirsi la scienza delle relazioni necessarie; nel terzo s' impone come pensiero del pensiero, e come tale estende il suo dominio su tutti i campi dell' essere e del conoscere, dovendo di ciascuno e del sistema di tutti ricercare la ragione suprema.

Voi ricorderete indubbiamente, che anche nella *logica* di Hegel *essere, essenza* e *concetto* sono le tre grandi stazioni del processo metafisico. L' importanza del riscontro sarà considerata a suo tempo. Torniamo a noi.

Questi tre modi della logica costituiscono anzi la sua storica e logica processuosità e si dispongono nel concetto d' una serie. Ma, come vedremo, la filosofia teoretica ci insegnerà che anche lo spirito è esperienza, scienza e filosofia, e che queste forme del conoscere spirituale, come pure le corrispondenti dell' essere reale, si dispongono nel concetto d' una serie. Da ciò si deduce che la teoretica, essendo intesa a procurarci una concezione seriale dell' essere e del conoscere, e a tale scopo dovendo naturalmente percorrerne tutte le fasi, non può effettuarsi senza seguire il processo della logica, che è nel tempo stesso il processo storico e logico dell' universo.

Come dunque si potrebbe negare seriamente il grande valore teoretico della logica la quale, unica per questo capitale riguardo fra tutte le discipline dello scibile, accompagna di fatto nel suo processo e ne' suoi risultati il processo ed i risultati d' ogni forma dell' essere e del conoscere e quindi implicitamente della filosofia?

Questo valore è triplice: empirico, scientifico e filosofico. Il non aver distinto questi tre aspetti del problema ha dato origine a confusioni ed a polemiche, che ora soltanto sarà possibile superare.

Ma sorvoliamo sul valore empirico della logica.

Quanto al valore scientifico, lo studio della logica produce, com'è noto, due effetti:

1.° addestra alla conquista razionale (regolativa e dimostrativa) della verità, offrendo una guida formale, indispensabile a tutte le altre scienze;

2.° cresce il bisogno di estendere continuamente quella conquista per quanto all'uomo è concesso dalla potenza della sua ragione.

Si opporrà che lo studio analitico e formale conferisce a poco a poco il vizio del formalismo e della pedanteria per concludere che tale studio è pericoloso e disdicevole alla generale pedagogia della mente? Ma non c'è via di mezzo; o concedere anche alla logica i benefici effetti del suo studio, se si riconoscono nelle altre scienze, o negarli anche a queste, se si disdicono a quella.

La differenza invero che si suol porre fra le scienze si appoggia ordinariamente sull'affermazione che le une hanno un objetto reale e le altre no; ed anche circa la classe delle scienze che hanno un objetto appreso dalla ragione si continua a dire dai più che la logica analitica, sprovvista della strumentalità simbolica ed operativa di cui gode almeno la matematica, confina lo spirito in un'aridità disperata.

Ma simili divisioni artificiose e convenzionali non hanno da pigliarsi alla lettera, quasi che il calcolo logico si riducesse a zero e la logica analitica non fosse tutt'uno con la matematica e pure la base delle scienze sperimentali della natura e insomma la forma e l'organo di tutte le discipline dello spirito.

È ormai tempo di comprendere una verità senza la quale il pensatore non potrà mai scorrere libero sulla via dei fatti e delle leggi verso l'unificazione suprema dell'universo, che è l'ideale della teoretica.

Tutte le scienze sono essenzialmente deduttive. E la deduzione prende due aspetti: deduzione razionale e deduzione sperimentale. Ma la deduzione è una, perchè il calcolo non è che un esperimento *in abstracto*, l'esperimento non è che un calcolo *in concreto*. Su questo principio dell'identità metodologica della deduzione e dello sperimento avremo occasione di insistere continuamente.

Quanto alla logica in particolare ne deriva che il metodo induttivo non si deve confondere col metodo sperimentale secondo il malvezzo che costituisce su questo punto il difetto fondamentale del positivismo. L'induzione, validissima come processo poetico cioè euristico, come processo logico non ha alcun valore. La logica induttiva è un vecchio fantoccio pseudologico, perchè incapace di

costituirsi come scienza delle relazioni necessarie. La logica vera e propria resta essenzialmente ed esclusivamente deduttiva.

L'alto valore epistemologico della logica emerge dunque dal fatto che essa può presentarsi come la suprema legislatrice e architettrice di tutte le scienze esatte, come logica della quantità e delle funzioni per la matematica, come logica della natura per la fisica e in breve come l'organo (ὄργανον), il canone (κάνων) o il logo (λόγος) della scienza pura perchè essa è la scienza delle relazioni necessarie.

Al giovane che si prova per la prima volta a maneggiare gli strumenti scientifici, dopo questa cognizione, la logica non chiude l'intelligenza ma l'apre e la rinvigorisce oltre ogni credere. La logica lo spoglia d'ogni egoistica, capricciosa, orgogliosa, anarchica mentalità, gli dà chiarezza nelle idee, sincerità e nettezza di ragionamento, precisione e critica scrupolosa del proprio pensiero, criterio della verità, metodo di ricerca e di prova, una fiaccola e un'arma insomma, senza cui bisognerebbe fare l'apologia della negazione della disciplina della mente.

Ci resta a considerare il valore propriamente filosofico della logica, il quale dipende non solo da motivi regolativi ma da motivi essenzialmente costitutivi al sistema dell'universa realtà. Perchè, a parte il fatto che ogni concezione teoretica ci vieta formalmente di uscire dalla terra promessa della logicità del sistema, se una teoretica qualunque vuol sollevarci al disopra del materiale ingenuo dell'esperienza e dello scibile finito della scienza, non può farlo se non pronunciandosi sulla logica reale dell'universo e fornendocene speculativamente la coscienza. Questa, secondo me, è la ragione precipua del valore teoretico della logica in generale.

Ora la logica reale od ontologica, vogliasi poi ammetterla o rigettarla qui da principio poco importa, resta ad ogni modo proposta come ipotesi necessaria per stabilire la teoreticità dell'universo. E la logica formale l'assiste naturalmente nel suo sistematico lavoro, perchè essa in primo luogo non fa che considerare forme sempre più complesse e l'universo è la forma più complessa di tutte.

In secondo luogo, tutte le forme del pensare, oggetto della logica formale, esprimono sempre una moltiplicità unificata nella produzione d'una serie e quindi non si distinguono che dal grado della loro complessità, dal concetto al giudizio al sillogismo, in cui si riscontrano gli elementi, la ragione e l'unità deduttiva e sintetica della serie. A titolo di schiarimento gioverà appunto ricordare che ogni serie ha per sue condizioni una molteplicità infinita di elementi ed una ragione una e costante che ne esprime la legge. Da ciò segue che il pensiero logico è sempre pensiero seriale.

Infine è noto che tutte le forme logiche sono formazioni riflesse e volontarie; da ciò segue che il pensiero logico è sempre pensiero eminentemente consapevole. Ciò posto siccome anche il pensiero filosofico è essenzialmente seriale e consapevole, così si deduce che il pensiero logico e il pensiero filosofico sono indifferenziabili l'uno dall'altro. Conoscere filosoficamente significa conoscere logicamente. La filosofia è la logica dell'universale.

Ma, posto per conseguenza che la logica filosofica non richieda l'intervento d'una forma logica *superior,* da quali motivi in particolare deriva la dignità teoretica della logica filosofica?

Anzitutto dal fatto che essa si propone per oggetto la costruzione vera della realtà, quindi dal fatto che il teoretico in tale intento deve perdere l'abitudine così delle formazioni sensibili e intellettuali dell'esperienza, come delle formazioni astratte della scienza per sollevarsi al pensiero puro, finalmente dal fatto che la realtà di fronte al pensiero puro si dimostra costituita logicamente

Vediamo il primo motivo.

Ogni sistema filosofico crea un punto di vista speciale in ciò che concerne la costruzione della realtà e della verità. Laonde due problemi: 1.° in qual modo si deve intendere la realtà? 2.° in qual modo si deve intendere la verità? Due risposte sono necessarie; le due risposte costituiscono la base del nostro sistema.

Quanto al problema della realtà, il modo è imposto parte dalla storia parte dalla speculazione; dalla storia perchè la storia della filosofia non è altro che la graduale esplicazione della stessa filosofia teoretica, quindi la teoretica non può, senza demolirsi, trascurare le categorie logiche che si producono storicamente dal logo implicito, il che significa che al fondo d'ogni realtà, intesa a dovere, è immanente la razionalità, senza cui la realtà stessa sarebbe inintelligibile e la formazione naturale della ragione umana nel seno di essa inesplicabile; dalla speculazione perchè, se nella storia vi sono le categorie, non v'è la sistemazione delle categorie che deve essere compiuta appunto dalla speculazione nuova ed in quanto è preparata dall'antecedente. Questi principj furono sostenuti, il primo da Hegel, il secondo dal Ceretti e saranno la guida delle nostre ricerche.

Noi sappiamo adunque già dalla storia che l'essenza delle cose non è il così detto ideale astratto, nè il così detto reale astratto, nè la così detta unità astratta dell'ideale e del reale. L'insufficienza di queste astrazioni fu dimostrata definitivamente da Hegel; attenendoci al quale riterremo in primo luogo che l'idealismo e il realismo contengono entrambi una parte di verità, ma solo una parte.

E la cosa emergerà anche meglio dalle considerazioni specu-

lative seguenti. Neppure gli idealisti post-hegeliani dal Bain allo Schuppe allo Schubert-Soldern al Rehmke, dal Renouvier al Lachelier, dal Dewey al James, neppure i più strenui fautori del solipsismo hanno potuto distruggere tutte le ragioni del realismo. Le loro affermazioni non possono distruggere il fatto empirico e scientifico che il *nostro* pensiero stesso, mentre si pone e si presenta per sè stesso soggettivamente, ci oppone e ci rappresenta l'oggettiva realtà; anzi per ciò stesso che non può porsi senza distinguersi da quanto non è lui, senza contraporre a sè la diversa realtà, ci convince dell'impossibilità che esso pensiero venga, sia empiricamente sia scientificamente, identificato colla realtà da cui si sente modificato, contrariato e anche distrutto, senza che egli possa a piacer suo nè crearla nè distruggerla; benchè riesca a modificarla e a contrastarla, almeno in parte. La nostra coscienza non è dunque l'unica realtà, anche nel senso che non è l'unica coscienza individuale. Anche il Fichte, lo Schuppe e lo Spir ammettono p. e. l'esistenza di altre coscienze naturalmente objettive rispetto alla nostra. Solo è d'uopo capire che, se chi dice io dice anche non io e viceversa perchè pone in fondo una determinazione bilaterale che è innegabile nei gradi inferiori della conoscenza; nel grado supremo invece, essere e conoscere non sono due semplici aspetti d'un solo principio, nè due principj che possano essere e pensarsi astrattamente, ma due condizioni diverse d'un rapporto comune tra loro che solo dal punto di vista della serie universale può e deve essere concepito nella sua concreta e razionale unità. Della serie universale dico, cioè dell'essere universale che non solo esiste ma che si conosce e che pensa; ed esiste per ciò che si conosce e perchè pensa; e si conosce e pensa per ciò che esiste.

Vacuo per sè l'idealismo soggettivo ci lascia dunque nell'ignoranza, anzi nella paralisi solipsistica e ci vorrebbe chiudere i sensi di fronte all'esperienza, la ragione di fronte alla scienza, il pensiero puro di fronte alla filosofia. Ecco perchè, di fronte al conoscere che va distinto nei tre gradi suddetti, la speculazione richiede che si ponga l'essere, distinto analogamente in tre gradi diversi di realtà. Ed ecco perchè — per un verso — s'impone il realismo e quindi un dualismo tanto in pratica quanto in ontologia.

E non solo un realismo trascendentale, tipo Natorp, direi, e quasi Hartmann, ma anche un realismo critico, tipo Wundt, e perfino un realismo ingenuo quale fu prospettato dai primitivi pensatori (Empedocle, Democrito, Aristotele, Zenone, Crisippo, Epicuro) senza preoccupazioni metafisiche, e quale in seguito si spinse fino alle recenti conclusioni dello Schwartz, del Kirchmann e del Riehl. E la ragione è che questi tre momenti del realismo corri-

spondono a quanto c'è di vero, da tale punto di vista, nei tre momenti costanti dell'esperienza, della scienza e della filosofia.

Se non che — per un altro verso — questo realismo dualistico, può avanzarsi d'un passo ardito in gnoseologia giungendo fino ad un razionalismo o idealismo monistico. Infatti, la realtà è realmente conoscibile fuori della conoscenza? No; nulla è che non sia conoscibile. Nulla è reale che non sia ideale. Speculativamente parlando, la cosa è patente.

Il conoscere s'estende quanto l'essere ed entrambi armonizzano senza punto identificarsi in uno, benchè si unifichino come condizioni nella serie concreta dell'universo e in guisa tale che, secondo i gradi dell'essere e del conoscere, restano determinati i gradi corrispondenti della verità. Così siamo condotti al secondo problema: In qual modo si deve intendere la verità?

Già altra volta, accennando ai contributi che la teoria dei modelli può recare alla teoria della scienza e della conoscenza[1]), ho avuto occasione di adombrare il principio dei gradi della verità. Principio veramente considerevole, nella storia del pensiero umano, secondo cui non accusiamo nè l'esperienza che ci dà i fatti, nè la scienza che ci dà le leggi, nè la filosofia che ci dà la serie; tutte queste tre forme sono rispettivamente vere; non accusiamo le nostre facoltà: tutte sono infallibili secondo il loro grado. Il tutto è determinato dal piano di verità su cui noi basiamo il nostro giudizio. Tutto è vero e tutto è falso. Vero nel suo grado, falso fuori di esso. Vero ciò che è conforme al suo objetto, falso ciò che è disforme. I fatti non sono che modelli; l'objetto dei modelli è la legge. Tutti i modelli che sodisfano alla loro legge sono veri. Un grado superiore alla verità empirica è la verità scientifica, la quale consiste nell'adeguazione dei modelli alle leggi, e questa non solo non ci è negata ma ci è consentita per infinite vie, perchè i modelli veri sono infiniti. Ma la verità piena, hegelianamente parlando concreta, è solo dell'ultimo grado conoscitivo cioè della speculazione la quale sola è in grado di spiegarci che tutta la verità è un sistema logicamente connesso.

Il che ci conduce al secondo motivo cioè alla teoria del pensiero puro. Secondo la presente teoria, il pensiero puro è il pensiero che pensa la serie universale, cioè il pensiero della logica universale, il pensiero dell'infinita verità. Ma consideriamo la cosa anche da un altro punto di vista. Posto che nulla è che non sia conoscibile, superate le gradazioni inferiori della conoscenza, rettificate le interpretazioni parziali ed astratte della realtà e della verità,

---

[1]) *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia*, pag. 194.

si giunge al pensiero puro: che è desso? una suppellettile medievale? una chimera? Niente più che un nuovo ordinamento delle nostre cognizioni suggerito dal principio che nulla è conoscibile filosoficamente che non sia costituito logicamente, cioè secondo la nozione della serie che è poi quella dell'infinita verità. Questo principio, capitale per la nostra speculazione, dev'essere provato: si capisce.

Vediamo dunque questa prova passando alla dimostrazione del terzo motivo cioè della razionalità costitutiva dell'universo.

L'idea di provare la logica dell'universo si riduce al tentativo teoretico di sopprimere la contradizione tra le varie specie dell'essere e del conoscere, e più propriamente tra il processo della natura e il processo dello spirito. Dunque, se l'elaborazione teoretica è il giudice dell'intima razionalità dell'universo, quest'elaborazione deve essere triplice, perchè la mente raggiunge la realtà traverso tre gradi dell'attività conoscitiva: l'esperienza, la scienza, la filosofia.

Il primo passo si compie per induzione, il secondo per deduzione, l'ultimo per seriazione dell'infinita verità.

La prima elaborazione teoretica parte dai fatti dell'esperienza intesa nel senso più largo cioè alla guisa dei pragmatisti i quali dicono, secondo il Ward, che « l'esperienza è la vita ».

Tutte le manifestazioni empiriche dell'umanità spirituale dal lavoro alla politica, alla storia, all'arte, alla religione, collegando e ricapitolando le osservazioni staccate in una sintesi, dai fatti particolari risalgono ad una generalizzazione induttiva dell'esperienza che, sotto aspetti e bisogni diversi ma con risultato unico, si risolve nel postulato della logica dell'universo.

Ciò avviene perchè, vivendo in mezzo al nostro mondo, e per bisogni prima pratici e poi teorici, noi cerchiamo di conoscerlo e di spiegarcelo nel miglior modo possibile. Ora, come osserva egregiamente il Masci, le conoscenze che ricaviamo da tali ricerche ci fanno accorgere che l'intelligenza non è indifferente tra quello che è e quello che non è o non appare, sottoposto ad una legge; che solo il primo corrisponde alle condizioni dell'intelligibilità, e che solo intorno ad essa la conoscenza è possibile. Perciò l'ordine nella realtà è *cercato;* non è il prodotto d'una contemplazione passiva o dell'impressione che essa fa sopra di noi. Nelle condizioni inferiori della conoscenza quest'ordine, questa legge si considera antropomorficamente come il comando d'un legislatore, si idealizza nell'arte, si personifica nelle religioni, s'inserisce come una mente vivente nell'universo « mentem inserere mundo »; e, tanto praticamente quanto teoricamente, l'esperienza è

incapace di sollevarsi fuori del postulato della logica dell'universo. L'affermazione di questo postulato è sempre e solo un atto di fede che rappresenta l'inevitabile punto di vista per l'esercizio dell'esperienza medesima; e come tale non può mai essere ritenuto come criterio sicuro di verità, perchè manca del carattere di assolutezza e di necessità. E così avviene che di tutto quello che ci apprende l'esperienza sotto le forme contingenti della storia della politica dell'arte della religione e dell'ingenua metafisica si può sempre pensare che può essere vero il contrario. Concludendo: la prima elaborazione teoretica, traverso i molteplici veli dell'esperienza, pone dogmaticamente la logica dell'universo come un postulato, cioè un principio indimostrabile il quale tuttavia dipende direttamente dalla natura del nostro spirito e si riduce ad un atto di fede.

La seconda elaborazione teoretica, mediante l'esperimento ed il calcolo, separandosi sostanzialmente dai risultati controvertibili dell'esperienza sensibile e intellettuale, giunge deduttivamente alla prova della necessità naturale e razionale, e quindi — dentro i suoi brevi limiti, s'intende — verifica e garantisce il principio dell'uniformità delle leggi della natura e dello spirito, cioè il principio della logica dell'universo.

La possibilità della scienza, ecco la prova scientifica capitale dell'intima razionalità dell'universo. Qualunque sia la connessione dell'infinita varietà dei fatti questa avrà sempre per suo essenziale carattere la logicità, perchè non si potrà mai nè studiare nè conoscere scientificamente un reale qualunque senza tener conto del suo elemento logico, in grazia del quale, soltanto, il reale per noi è scientificamente conosciuto. Ciò che cade fuori del quadro della razionalità cioè della logica cade fuori dell'essere costante e del conoscere scientifico. L'illogico, scientificamente parlando, è un *mere nihil*. E ciò non solo perchè il nostro pensiero, senza cadere in contradizione, non può concepire come esistente il reale in modo contraditorio al concetto che ne ha, ma sopratutto perchè, siccome ogni orditura scientificamente intelligibile è orditura logica e l'orditura della realtà è almeno in parte scientificamente intelligibile, così segue che l'orditura di questa realtà è logica. E, inoltre, siccome la legge deve intendersi come l'espressione di ciò che v'ha di scientificamente intelligibile nell'universo così segue che la legge è l'espressione scientifica della logica dell'universo.

Davanti a questo grande principio la mente del ricercatore sembra d'un baleno illuminarsi. L'universo ci apparisce così formato di determinazioni logiche. Perchè, ed entro quali limiti noi sappiamo e possiamo adoperare le forze naturali a nostro vantaggio? Perchè sappiamo che la natura è costituita ed opera logicamente e tale uso

dipende dalla misura in cui noi possiamo assodare la presenza d' una legge. Dunque la continua ricerca e la graduale scoperta della logica della natura è ciò che assicura all' uomo la sua potenza e la sua vera grandezza nell' universo.

Si tenta di avvalorare la tesi contraria, sviluppandola come la conseguenza della dimostrazione dell' impossibilità di conoscere il dato reale, cioè l' essere, fuori del modo con cui è compreso nel pensiero, cioè del conoscere. Si insiste sul fatto che, prescindendo dall' atto conoscitivo, non è possibile cogliere e neanche parlare d' un oggetto qualunque; che anche distinguendo il conosciuto cioè l' oggetto dal conoscente cioè dal soggetto che conosce noi non possiamo mai uscire dal soggetto e che noi improntiamo della nostra forma soggettiva tutti gli oggetti ed i rapporti naturali che conosciamo; che solo in tal guisa noi formiamo la nostra natura e il nostro spirito e li formiamo per forza logicamente; ma che questa legittimazione dell' universo si risolve in fondo in una denaturalizzazione della natura.

Se quest' objezione reggesse, la logica reale non sarebbe che un' illusione. Ma il tentativo è inutile perchè, è vero che tutte le forme del conoscere sono indipendenti da *un* essere speciale e determinato, ma è falso che esse siano indipendenti da *qualunque* essere. Essere e conoscere sono in generale concetti relativi, dei quali nessuno può stare senza l' altro; nè un essere inconoscibile, nè un conoscere vacuo sono pensabili e possibili. Malgrado tutte le trasformazioni del conoscere l' essere non resta distrutto, anzi può variare entro certi limiti, indipendentemente da quello, e viceversa. L' essere è il presupposto del conoscere, come il conoscere è il presupposto dell' essere.

L' idea entifica, l' essere ideifica. Ma la separazione è strettamente limitata a considerare uno dei termini indipendente dalla qualità *particolare* e dalla *particolare* determinazione dell' altro.

La determinazione delle forme del conoscere indipendentemente dalle particolarità materiali dell' essere è ufficio della *Analitica* formale o logica in senso stretto.

La determinazione dei contenuti dell' essere, indipendentemente dalle particolarità formali del conoscere è ufficio della *Fisica* intesa nel suo più largo significato.

Quella dà la logica della forma, questa la logica del contenuto; però logica sempre. E come quella non fa l' ipotesi assurda d' un pensiero che non pensi nulla, così questa non fa l' ipotesi assurda di un essere che non sia conoscibile. L' indipendenza è dunque soltanto relativa, e ciò chiarisce da un lato il presupposto idealistico d' ogni realismo, dall' altro il presupposto realistico d' ogni idealismo.

Di più è scientificamente provato che non solo lo spirito altera la realtà extramentale secondo il modo della sua conoscenza, ma che anche la realtà extramentale altera la conoscenza dello spirito secondo il modo della sua costituzione. Aggiungansi a questo risultato « i due processi ricavati dall' analisi accurata dei procedimenti scientifici che sono degni di eccitare al più alto grado l' attenzione degli scienzati e dei filosofi:

1.° la deducibilità tanto sperimentale quanto razionale delle leggi fisiche,

2.° la deducibilità tanto razionale quanto sperimentale delle leggi logiche » [1]).

Ne viene che la possibilità di calcolare e di sperimentare cioè di dedurre entro certi limiti le variazioni soggettive e oggettive dei due ordini che non sono mai affatto irrelativi, ma pur sono entro certi limiti indipendenti, costituisce appunto la possibilità della scienza e, come fu detto, la prova capitale della logica dell' universo. Da questo punto di vista parlando, la realtà non è che la logicità permanente dell' essere e la verità non è che la logicità permanente del conoscere. Dunque la logica è l' imperativo scientifico che governa insieme la realtà e la verità dell' universo. E ciò è tanto vero che noi siamo incapaci di discutere l' esistere d' un mondo illogico scientificamente conoscibile. L' atto stesso sarebbe una contradizione. Qualche cosa è objettivo e scientifico nella misura in cui si connette logicamente col sistema statico e dinamico della nostra realtà e della nostra verità.

In conclusione, l' elaborazione scientifica, provando coll' esperimento e col calcolo e coll' applicazione delle matematiche alle scienze naturali, dall' astronomia alla fisica, la necessità naturale e razionale di ciò che cade sotto il suo dominio, prova, entro questi limiti, l' intima razionalità di ciò che è scientificamente conoscibile. Questa prova è deduttiva e si riduce alla prova della legge considerata come l' espressione scientifica della logica dell' universo.

Resta da completare la tesi colla prova della terza ed ultima elaborazione fondata sulla seriazione dell' infinita verità. Questa prova si raddoppia in noi perchè è storica e teorica. La prima mostra come la coscienza filosofica della logica reale si sia costruita da sè stessa durante il suo corso storico; la seconda come si debba da noi costruirla in armonia con tutte le forme dell' essere e del conoscere. Vediamo la prova storica. Storicamente è fondata affermazione che la filosofia antica è sopratutto conoscenza della realtà naturale, la medievale della realtà sopranaturale, la moderna della realtà cosciente ed umana.

---

1) *Del nuovo spirito* etc., p. 207.

Ora la filosofia antica che, sopra il materiale immenso della logica empirica, gettò le basi della logica analitica, cioè formale, non seppe elevarsi all' istituzione della logica reale, benchè non manchi di preziosissimi germi, i quali furono ereditati dalla filosofia medievale, germogliarono nei due primi periodi della filosofia moderna e finalmente sbocciarono nella metafisica di Emanuele Kant, il vero e geniale ispiratore della logica reale che gli idealisti denominarono la logica nuova. Ma questo concetto in Kant è ancora oscuro, così che, come dice hegelianamente lo Spaventa, la chiarezza del concetto di Kant, è la filosofia alemanna posteriore a Kant, cioè Fichte, Schelling ed Hegel, e la chiarezza di Hegel è la filosofia odierna. Indugiamo un istante sulla chiarezza del concetto di Kant.

Se Kant è la logica reale come semplice coscienza, Fichte è la logica reale come semplice subjettività astratta; Schelling è la logica reale come semplice ragione o unità razionale del subjetto e dell' objetto; Hegel è la logica reale come ragione o idealità concreta e conscia di sè. Kant insiste sul concetto dell' unità sintetica originaria della coscienza, ma non abbandona quello della separazione riflessa dell' essere e del pensare. Fichte pone dogmaticamente la mentalità, l' autocoscienza come produttrice di tutti gli elementi dell' essere e del conoscere. Schelling pone intuitivamente l' identità reale di natura e spirito come mentalità, senza cui l' assolutezza dell' autocoscienza produttrice è impossibile o, per meglio dire, colla sua intuizione intellettuale la presuppone. Hegel invece concepisce l' idea concreta come l' unità dell' idea in sè (Logo) e dell' idea fuori di sè (natura) in una unità in sè e per sè che è lo Spirito; quindi intenzionalmente esce fuori di tutte le illogiche astrazioni, ma la sua prova dell' identità di natura e spirito come ragione conscia di sè, rimane allo stato di tentativo. In generale, tutti questi sistemi logici restano insufficienti alla natura dello stesso principio logico che li costituisce. Il loro errore è evidente. In particolare, mentre l' organo della logica reale non può essere che la logica formale stessa in coerente armonia con tutte le forme del conoscere, per essi la logica analitica fu trascurata, quando non considerata come un ostacolo per la logica metafisica. Non rimproveriamo Schelling, perchè egli non ricorse alla logica deduttiva per fondare il suo principio della logica metafisica, ma all' intuizione immediata. E lo disse francamente. Ma, poichè Hegel dichiara di abbandonare l' intuizione, consideriamo meglio la sua posizione rispetto alla prova logica che egli cercò di produrre.

Ammetterò con Hegel che provare teoreticamente significa comprendere secondo il pensiero puro. Ma il pensiero puro, benchè

non abbia altro contenuto che le proprie forme e determinazioni universali, non è una pura mentalizzazione arbitraria, è il pensiero seriale dell'infinita verità. Le formule sacramentali della dialettica di Hegel invece sono talora esorcismi non deduzioni dal punto di vista della serie. Perchè un pensiero sia provato teoreticamente bisogna e basta che si possa richiamare al concetto della serie subobjettiva che è l' objetto della logica dell' universo. Se non si potesse ritenere provato questo pensiero non so davvero che cosa si possa provare e pensare filosoficamente. — Ciò posto, qual' è la prova di Hegel? In generale, Hegel dice: ogni pensare è essere; ogni essere è pensare; dunque, pensare ed essere sono identici.

E fin qui non oltrepassa l'intuizione di Schelling, e con ciò ignora che i due termini, benchè intimamente relativi, sono entro certi limiti indipendenti e quindi non identici. Ma Hegel aggiunge che anche la natura è un sistema seriale e tentò di provarlo con la sua filosofia della natura. Disgraziatamente la sua dialettica, dal punto di vista formale, non è logica, perchè non s' accorda colle specie inferiori della conoscenza logica stessa, nè si dimostra capace di superarle. Non è l'induzione ingenua dell'esperienza, non è la deduzione adulta della scienza. È una semplice esposizione metodica e convenzionale, il cui *perpetuum mobile*, come direbbe lo Stahl, non ha nulla a che fare colla processuosità universale e necessaria della deduzione formale.

Le esemplificazioni poi della sua logica ontologica sono troppo spesso in contrasto coi risultati delle scienze razionali e sperimentali. Che resta di buono? Resta la posizione intuitiva della logica reale, che è certo un tesoro, ma non fornisce la prova promessa della concreta identità.

Dopo Hegel, la logica reale non morì. Lo stesso positivismo naturalistico a sua insaputa, anzi suo malgrado, non servì che a maturare indirettamente una nuova logica reale. Invero che cosa fece il positivismo? Si studiò di dimostrare antiscientifico il sistema hegeliano della logica della natura, ne chiarì l'arbitrio e la fallacia, insomma provò *scientificamente* insussistente la prova speculativa di Hegel. In questo ebbe buon gioco, perchè combattè Hegel fuori della speculazione. Questo punto della massima importanza è compreso da pochissimi. Per tagliar corto dirò che il positivismo si illuse di aver vinto, perchè cadde in un equivoco analogo a quello del signor Krug, il quale allo Schelling, che dichiarava: « Io posso costruire *a priori* la natura » pretendeva di contradire esaurientemente rispondendo: « costruitemi dunque questa penna », e intendeva dire: « costruitemi *a posteriori* questa penna ». Non di meno,

il positivismo trascinato suo malgrado dall' intuizione metafisica, acuì il bisogno d' una nuova soluzione teoretica del problema della logica dell' universo.

Si aveva bisogno d' un principio rispondente all' infinita varietà e mutazione dei fatti dell' esperienza, alla costanza delle leggi della scienza, alla concezione universale del mondo richiesta dalla filosofia. Perciò al concetto dell' essere del vecchio dogmatismo monadologico, e a quello del conoscere del nuovo idealismo, si aggiunse il concetto di sviluppo attinto dal divenire della stessa metafisica idealistica, e si propose con molta opportunità la legge di evoluzione, estendendola a tutto il mondo dell' essere e del conoscere. Ma l' evoluzionismo positivistico così benemerito della filosofia, ebbe il torto di non comprendere l' importanza del proprio contributo dal punto di vista della logica reale. Il grande principio dell'Ardigò p. e. il quale dice che *la logica è il ritmo dell'esperienza,* fu lasciato completamente in disparte, sembrando più urgente sradicare la logica formale come scienza. Atteggiamento questo che non avrebbe mancato di far sorridere il grande pensatore di Stoccarda. Per avversare fieramente la speculazione assoluta e la deduzione necessaria delle idee sostenute dall' idealismo e contraporvi la sua filosofia dei fatti, il positivismo evoluzionistico non esitò un istante ad impugnare la validità del sillogismo e legò in una sola fortuna i due principj dell' evoluzione e dell' induzione. Espediente funesto; perchè la sua così detta logica induttiva diventò semplicemente una non-logica, per il fatto che l' induzione non è un procedimento logico, nè tampoco scientifico; il metodo sperimentale è essenzialmente deduttivo; la deduzione è lo strumento unico delle scienze; quindi l' avversione del positivismo e dell' evoluzionismo alla logica formale si convertì in non ultima causa della loro rovina.

Noi siamo pertanto in grado di rispondere in modo nuovo e persuasivo a un duplice problema: « come mai dopo l' idealismo hegeliano, si fece ritorno all' empirismo e si effettuò la grande orientazione del naturalismo positivistico ed evoluzionistico? » Per distruggere la logica hegeliana della natura, soverchiamente sprezzatrice dei fatti e delle leggi, chiariti dalle scoperte dell' astronomia, della geologia, della fisica, della chimica, della biologia e della psicologia, e costruirne un' altra rispondente ai nuovi bisogni dell'esperienza, della scienza e della filosofia; insomma per restaurare la logica della natura riconciliando la filosofia colla scienza; poichè la scienza di Hegel non era, per i naturalisti (s' intende) una vera scienza. « Come mai, dopo il naturalismo positivistico ed evoluzionistico si fa ora ritorno (parlo del buon ritorno) all' idealismo? » Per com-

prendere la logica della natura e colmare la lacuna hegeliana coi materiali accumulati dalla critica positiva. Ora è facile vedere che a questo altissimo risultato, che concilierà logicamente il senso del reale col senso dell'ideale, e fornirà la prova teorica desiderata, non si giungerà se, con un ultimo sforzo, non si riuscirà ad introdurre serialmente il concetto della deduzione fra i concetti superstiti dell'essere e del conoscere e della evoluzione; perchè il termine « evoluzione » è troppo generico per determinare il processo d'una nuova logica dell'universo e già s'è corso opportunamente al riparo colla introduzione del concetto di finalità che invero orienta in modo degno, il pensiero filosofico contemporaneo, perchè la finalità implica senza alcun dubbio la *deduzione*.

La verificazione speculativa della razionalità immanente in tutte le cose sarà poi il frutto principale che noi ci studieremo di raccogliere dalla nozione deduttiva dell'essere e del conoscere, compendiata, come vedremo, nel concetto seriale dell'infinita verità.

Ardua è l'impresa, non solo per l'ampiezza e la profondità dell'argomento, ma altresì per la novità del metodo che prende a trattarlo. A titolo di curiosità aggiungerò una conseguenza assai ardita che si può dedurre da quest'ordine d'idee, ed è che, ammessa la possibilità d'una logica reale (comunque intesa) non pare che si possa respingere la possibilità d'una *logica formale della realtà* che a suo tempo potrà, anzi dovrà, essere confrontata con la *logica formale del pensiero*. E solo allora, forse, si capirà che è un errore disgiungere logicamente la necessità deduttiva della natura, dalla necessità deduttiva dello spirito, insomma che l'opposizione fra la logica formale e la logica reale non è che un'apparenza. Quest'idea d'una logica formale della realtà corrispondente alla logica formale del pensiero, e dell'unità di quella relazione puramente logica che sia il pensiero, sia la natura pongono fra i loro termini, vale ciò che vale. Io non la giudicherò ora quì. Essa mi sembra sufficientemente giustificata dal fatto che conoscere le leggi della natura significa essere in grado di dedurre dallo stato attuale delle cose lo stato loro per un istante qualunque. Quindi lavorerò con tutte le mie forze per farla riconoscere dagli studiosi nella speranza che potrà esercitare, mercè il loro aiuto, una qualche buona influenza sulla nuova filosofia.

Frattanto, non vorrei ricevere il rimprovero d'aver dimenticato alcune altre objezioni. Supposta la verità del panlogismo, si dirà, questo sistema ci scopre il suo vizio nell'atto stesso in cui vuol costituirsi. Infatti, se tutto è logico, in primo luogo dov'è la logica nei fatti singoli dell'esperienza? in secondo luogo, dove sarebbe ancora l'irrazionale, il non-valore, l'errore, il male?

Alla prima domanda si risponde che, giusta la teoria della serie che ha per sue condizioni una molteplicità infinita di elementi ed una ragione una e costante che ne esprime la legge, tutto è illogico fuori della sua serie e tutto è logico dentro. I fatti singoli dell' esperienza poi non sono logici in sè, (anzi sono alogici, non perciò illogici), perchè l'esperienza non fornisce che gli elementi infinitamente variabili e spontanei della serie, per concepire la quale noi dobbiamo sorpassare non solo l' esperienza, ma perfino la scienza che pure ci offre già la ragione unica ed invariabile della serie.

Così noi usciamo dalla stretta di quel terribile dilemma posto dal Ferrari nella sua « Filosofia della rivoluzione » tra la critica negativa e la critica positiva, la contradizione nella natura e la contradizione nello spirito per cui la salvezza della logica dello spirito importa il sacrifizio della logica della natura, e la salvezza di questa e il sacrificio di quella.

Se n' esce, dicemmo, col concetto della serie; ammettendo i contrasti nell' esperienza, aggiungendovi anche quelli della scienza e e dominandoli col pensiero seriale della filosofia. Allorchè adunque mi si domanda se una cosa è vera o no, io domando: di qual verità volete parlare? perchè c' è quella dell' esperienza, quella della scienza e quella della filosofia. E la verità piena è il risultato di una triplice verificazione logica che in fondo si riduce alla verificazione logica dell' accordo della pensabilità colla realizzabilità. Accordo graduale s' intende, perchè vi sono gradi tanto nella realtà quanto nella verità.

E analogamente, se mi si domanda se una cosa è logica o no; io domando se si accetta questa definizione. Se si accetta, rispondo in conseguenza; se non si accetta, mi astengo perchè penso che solo allora si può dire di aver approfondito il grado della verità e della logicità d' un fatto o d' un idea qualunque, quando ciascuno dei suoi aspetti viene riguardato in relazione cogli altri.

Altrimenti si cadrà sempre inevitabilmente nell' equivoco. E così credo d' aver risposto bene anche alla seconda domanda: perchè, lasciando per ora da parte la questione non esclusivamente teoretica del male, che sarà trattata quando ci occuperemo del valore morale della logica, si capisce che ogni cosa, ogni affermazione fuor del suo grado nella logica, sia dello spirito sia della natura, possiede, in certa misura, un grado vario di errore e di verità. L' errore è una verità parziale cioè incompleta. Ogni verità parziale è falsa, ogni falsità parziale è vera.

Il grado supremo o speculativo poi ha per necessarie condizioni e presupposti gli elementi e la ragione della serie, ma non si identifica con essi. Il condannevole e lo svalutabile restano sempre

e sono tali quando versano fuori del concetto della serie. Ed è dal punto di vista della serie universale anche solo intuita o desiderata (e questo potrebbe esser fonte d' un' insanabile ironia) che si trova alcuna cosa condannevole e svalutabile in sè. (Questione di piani di verità, cioè d' ottica seriale; nulla di più, ma anche nulla di meno). V' ha dunque ancora una ragion sufficiente per distinguere il vero dal falso, il logico dall' illogico, il razionale dall' irrazionale e anche dal non razionale, cioè un criterio d' orientamento sicuro e conforme alla razionalità del sistema. Non ogni realtà è *hic et nunc* razionale. Razionale è solo la realtà della legge seriale che oltrepassa la semplice realtà del fatto.

Finalmente ci vien raccomandato anzi imposto di staccarci dal panlogismo, perchè questo sistema, « dal fatto che ciò che è conosciuto, l' obietto, non può essere conosciuto che in forma razionale, lo potenzia razionale in sè, identificando così il razionale o teorizzabile (θεωρητόν) col razionativo o teoretico (θεωρητικόν); senza essere poi in grado di mostrare, nonchè il passaggio di fatto dell' idea in realtà naturale, neppure la possibilità ideale che dalla mera idea della natura consegua, senza illogicità, la natura ». Ed io non comprendo davvero come possa resistere alla critica un panlogismo di tal fatta il quale, ignorando che l' esistenza di elementi alogici, ma non illogici, è presupposta dagli elementi della serie, affermi che tutto ciò che è reale è razionale in sè ed *hic et nunc*. Ma dopo le prove dianzi addotte circa i gradi della realtà e della verità e circa la razionalità della natura e la naturalità della ragione, è ovvio affermare che il nostro principio dell' ultima e seriale razionalità d' ogni conoscibile cioè dell' universo ci porta fuori d' ogni panlogismo ingenuo, ci eleva ad un panlogismo critico e speculativo, senza rifiutare, come vedemmo, la visione dualistica ma inferiore del realismo.

Ed è qui che il teoretico, reso accorto dalla vanità delle ingenue credenze destituite della vera elaborazione speculativa, sente d' essere superiore ad ogni forma di esclusivismo sistematico ed assume come vera soltanto quella sistemazione dell' universa realtà che non solo è contemplazione logica della realtà universale, ma è contemplazione logica della logica dell' universo.

Per ultimo aggiungerò che, se gli studj filosofici, più che una curiosità intellettuale, più che un compito scolastico, sono e devon essere per noi un ufficio sacro verso la verità e le interpretazioni estetiche e morali e mistiche dell' universo, le considerazioni suddette ci portano a negare che ci sia una logica divina diversa assolutamente dall' umana. Assolutamente unica è la logica, quella logica che risplende nella ragione di ciascuno di noi e che è imma-

nente in tutte le serie dell' universo. Conseguenza di questa dottrina è il primato e l'universalità speculativa della logica considerata come espressione teoretica dell' infinita verità, secondo un' elaborazione particolare e sistematica che andrò esponendo al cimento didascalico, se non mi mancheranno le forze. Dal disegno generale che ne dò qui si capisce il fondamento.

*
* *

Concludiamo. L'argomento di questa prolusione era la considerazione del valore teoretico della logica. Il mio intento era di provare che il progresso storico e il risultato teoretico della logica s' accordano col progresso e col risultato teoretico della filosofia; per vincere così il pregiudizio antilogico, deplorato all'inizio del mio discorso.

Io spero d'aver dimostrata la mia tesi.

Quel panlogismo aberrante, che è solo un' escrescenza morbosa del dogmatismo idealistico astratto, non ci spaventa più.

Inoltre le cose e i fatti della natura, le sensazioni e le idee dell' esperienza, i generi della realtà e le leggi della scienza, l'universo e i concetti della filosofia, tutto fu da noi sottoposto alla prova della logica e l' indeterminismo ha ceduto alla forza della logica. Quindi la logica e l' indeterminismo costituiscono i termini d'un immenso dilemma: credete alla logica? rinunciate all' indeterminismo; credete all' indeterminismo? rinunciate alla logica.

Dunque il panlogismo teoretico sarà distrutto solo quando si dimostrerà logicamente la preferibilità logica dell' indeterminismo su tutta la linea, cioè dell' assurdo.

Che cos'è questo nuovo panlogismo o razionalismo o *deduttivismo?* (Il nome poco importa, perchè a noi preme la verità non il nome con cui battezzarla). È l'idea della connessione logica di tutte le specie dell' essere e del conoscere cioè degli individui, dei generi e dell' universo, dell' esperienza, della scienza e della filosofia che la speculazione ora rivendica come un bisogno della coscienza filosofica. È tutto un insieme di vedute filosofiche che convergono press' a poco tutte quante verso una nuova attitudine del pensiero. L' insieme di queste vedute, la sintesi di queste tendenze, la famiglia di spiriti che esse determinano può essere malamente designato con un nome solo, ma costituisce già, senza dubbio, un' idea relativamente nuova, la quale si fonda non sulla fede esteriore d'un' autorità mistica qualunque, ma unicamente sull' autorità del ragionamento logico che ci convince dell' intima razionalità dell' universo. Per prepararla sono stati storicamente e logicamente necessarj i sistemi solenni del razionalismo, le critiche scettiche dell' empirismo, del positivismo, dell' evoluzionismo e del contingentismo, le cor-

renti inesauste dello sperimentalismo, del deduttivismo matematico, del criticismo e dell'idealismo contemporaneo; sistemi tutti parzialmente veri, ma irriducibili nei loro postulati.

Il punto di partenza fu scettico, il punto di arrivo è costruttivo. Lo capiranno tutti? Non è neppur lecito sperarlo; anzitutto perchè c'è un mondo superiore in cui non entrano gli specialisti esclusivi e tale è appunto il mondo teoretico, in cui la logica dello spirito si concilia colla logica della natura e si concepisce il principio dell'infinita verità. In seguito, perchè certi studiosi, nemici della logica, sono come il peripatetico Cremonini che « non volle metter l'occhio al cannocchiale galileano per tema che l'esperienza non lo facesse ricredere delle antiche dottrine ». Fortunatamente non tutti la pensano così. Voglio anzi sperare il contrario. Perchè, se è vero che la filosofia, come diceva Kant, non deve insegnare pensieri, ma insegnare a pensare, ad imprimere cioè nello spirito quell'abito di serietà, di critica, di deduzione, e di coordinamento che è tanta parte dell'educazione, a qual'altra disciplina filosofica si può meglio affidare il difficile compito che alla logica?

Nelle nostre lezioni dunque noi seguiremo costantemente questa via. Qui la tradizione degli studj logici è antica, e il rivolgimento odierno della logica sia come scienza, sia come filosofia, se fu iniziato altrove, e fuori d'Italia, trovò qui in questa fiorente Università, nel campo delle scienze matematiche, il più originale propugnatore nell'illustre Prof. Giuseppe Peano che fin dal 1888 sostiene intrepidamente le nuove dottrine della logica matematica, e per la logica metafisica l'opera indefessa dell'illustre Prof. Pasquale d'Ercole che da ben quarantotto anni d'insegnamento universitario è tutta dedita non solo a riprodurre ma a sviluppare e ad ampliare l'imperituro pensiero dell'hegelianismo.

Siffatti studj, non si iniziano, ne si continuano mai per lusinga di vantaggi personali. Per contro egli è ben vero che la scarsa fortuna che godono gli studj logici in Italia non rende nè meno giusta la causa nostra, nè meno degna la logica, come disciplina didascalica, di poter meglio contribuire all'opera della redenzione intellettuale del nostro paese.

S'alzi dunque una feconda parola ad affrettare il trionfo di questa disciplina, che fu sempre la ragione ispiratrice e costitutiva d'ogni rinascimento filosofico. Ed anche i nostri pensatori si cimentino al grave dovere, altrimenti l'Italia continuerà a restar sede d'un'anarchia filosofica che farebbe desiderare Rosmini e Gioberti.

90981

A. F. FORMÍGGINI

EDITORE IN MODENA

RIVISTA PEDAGOGICA

Pubblicazione mensile dell'Associazione Nazionale per gli Studi Pedagogici.

Un N.° L. 1,50 - Estero L. 2 - Abb. Ann. L. 10 - Estero L. 12,50

RIVISTA DI FILOSOFIA

Organo della Società Filosofica Italiana.

Un N.° 2,50 - Estero L. 3 - Abb. Ann. L. 10 - Estero L. 12.

ABBONAMENTI CUMULATIVI

LE DUE RIVISTE: L. 19 - Estero L. 23,50.

Per gli abbonati ad una o ad entrambe le Riviste:

Serie di 6 PROFILI L. 4 - Est. L. 5,50 - di 12 L. 8 - Est. L. 11.

Per ottenere questi sconti inviare le quote direttamente all'Editore

PROFILI

Volumetti Elzeviriani, carta di lusso, illustrazioni e fregi, accurata rilegatura. Non monografie erudite, ma rapide rievocazioni delle figure più significative ed attraenti, opera di autori competentissimi.

SONO USCITI:

Vol. 1.° - I. B. Supino. . . . . SANDRO BOTTICELLI
Seconda Edizione

» 2.° - Alberto Alberti . . . . CARLO DARWIN
Seconda Edizione

» 3.° - L. di S. Giusto . . . . GASPARA STAMPA
Seconda Edizione

» 4.° - Giovanni Setti . . . . ESIODO

» 5.° - Carlo Pascal . . . . . FEDERICO AMIEL

» 6.° - Achille Loria . . . . . MALTHUS

» 7.° - Andrea D'Angeli . . . GIUSEPPE VERDI

» 8.° - B. Labanca . . . . . GESÙ DI NAZARETH
Seconda Edizione

» 9.° - Attilio Momigliano . . CARLO PORTA

» 10.° - Antonio Favaro . . . . GALILEO GALILEI

» 11.° - Erminio Troilo . . . . BERNARDINO TELESIO

Un volume L. UNA (Estero L. 1,25)
Abbon. ad una Serie di 6 voll. L. 5 (Estero L. 6)
ad una serie di 12 voll. L. 9.50 (Estero 11.50),

La nostra Casa ha acquistato la proprietà letteraria del poema « **CALLIOPE** » di FRANCESCO CHIESA, la più forte opera di poesia pubblicata in questo principio di secolo. L. 4. (Per gli abbonati ad uno dei periodici Formíggini L. 2,50.

Di FRANCESCO CHIESA pubblicheremo a fine dicembre nella collezione *Poeti Italiani del XX secolo*, un volume di liriche: « **I VIALI D'ORO** ». L. 2,50.